

Senza chiedere scusa

SIMONE LAURETTA

Senza chiedere scusa

Portopalo · Catania · Saronno · Milano

Milano, 2026

© Simone Lauretta, 2026

Tutti i diritti riservati.

Prima edizione: maggio 2026

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta
in alcuna forma senza il consenso scritto dell'autore.

Le vicende narrate corrispondono al vissuto dell'autore.
Per tutelare la riservatezza delle persone coinvolte,
alcuni nomi e dettagli identificativi sono stati modificati.

Esergo: James Baldwin, «As Much Truth As One Can Bear»,
in *The New York Times Book Review*, 14 gennaio 1962.
Traduzione dell'autore.

Progetto grafico e impaginazione: Simone Lauretta
Carattere tipografico: Garamond Premier Pro

Memoir

simonelauretta.it

A mia mamma

*Non tutto ciò che si affronta può essere cambiato,
ma nulla può essere cambiato finché non lo si affronta.*

— James Baldwin

PARTE PRIMA

PORTOPALO

(1984-2004)

CAPITOLO I

Radici salmastre

Se chiudo gli occhi e provo a tornare all'inizio, la mia vita non si apre con una data scritta su un certificato, né con un volto in posa, come nelle fotografie ingiallite. Si apre con un odore.

La salsedine. Quella presenza discreta e ostinata che entrava ovunque: nelle lenzuola stese, nelle fessure delle finestre, nei capelli dopo una passeggiata, persino nei pensieri. Era un odore che non chiedeva permesso, e forse per questo mi è rimasto addosso come una seconda pelle: la prova silenziosa che, prima ancora di capire le parole, io appartenevo a qualcosa.

Quel qualcosa aveva un nome semplice e antico: Portopalo, un borgo all'estrema punta sud-orientale della Sicilia, dove il mare non è mai solo panorama ma confine, promessa, respiro quotidiano. Un luogo che non si attraversa per caso: per arrivarci bisogna volerlo, come se fosse davvero un'isola incastonata in un'altra isola, nascosta alla fretta del mondo. E in quella distanza — geografica, mentale, emotiva — io ho imparato presto una lezione che avrei compreso pienamente solo molti anni dopo: ci

sono posti bellissimi che sanno essere anche stretti, protettivi e, a volte, soffocanti.

Ma quando tento di ricostruire i primissimi anni, mi accorgo subito di una cosa: il tempo, nella memoria, non è una linea.

I primi nove anni della mia vita, trascorsi in un'altra casa nel cuore del paese, oggi si presentano come un acquerello sbiadito: contorni morbidi, colori che si confondono, dettagli che emergono e poi spariscono. Non riesco a raccontare "prima questo, poi quello" con la precisione che vorrei; posso soltanto raccogliere i frammenti e ascoltare ciò che dicono.

Ricordo le mani ruvide di nonna, la sua tenerezza che aveva il sapore di un mondo più antico, le coffe — tradizionali borse siciliane, realizzate dal nonno con le foglie tenere della palma — e il dialetto stretto che a tratti non capivo, ma che sentivo comunque come un abbraccio. Ricordo l'incenso delle messe domenicali: un profumo così denso da sembrare materia, capace di stordirmi e affascinarmi insieme. Ricordo le corse a perdifiato per le stradine, inseguendo e venendo inseguito, con le grida festose delle compagne di scuola che mi facevano da eco.

E poi ci sono i suoni. Non quelli precisi di una singola giornata, ma quelli che per me erano "casa": la risacca che tornava sempre, paziente e uguale a se stessa; il vento che cambiava faccia a seconda delle stagioni; e le cicale, quando il loro frinire diventava un tetto sonoro sopra i pomeriggi, un ronzio continuo che sembrava dire che il tempo non passava: maturava.

Portopalo, visto da dentro, non era una cartolina. Era una mappa piccola ma completa, dove tutto aveva un posto preciso e, soprattutto, un peso: il mare davanti, la strada principale che tagliava il paese come una spina dorsale, e poi la campagna alle spalle, fatta di serre, polvere, vento caldo e lavoro. E sopra ogni cosa, un senso costante di vicinanza: le case, le voci, le storie. In un posto così non ti senti mai davvero anonimo. Ti senti visto.

La giornata cominciava spesso dal porto. Era lì che Portopalo si svegliava sul serio: non con le sveglie, ma con i motori delle barche e il rumore delle cassette di pesce trascinate sulla banchina. Il mare non era solo un orizzonte bello da guardare: era pane, fatica, abitudine. I pesca-

tori avevano mani che sembravano più vecchie della loro età, segnate dalle corde e dal sale, e occhi che sapevano stringersi al sole senza lamentarsi. C'era un modo di parlare rapido e concreto, fatto di poche frasi e molte intese, come se ogni parola in più fosse tempo rubato al lavoro. E poi c'era l'odore: non la salsedine gentile che ti accompagna passeggiando, ma quello più crudo e autentico del porto, un miscuglio denso di pesce fresco, alghe, gasolio e umidità che ti rimaneva in gola e nei vestiti anche quando ti allontanavi.

Dal porto, la vita risaliva verso il paese. Le case erano strette, spesso colorate, addossate l'una all'altra come se si facessero compagnia, e la via principale diventava un piccolo teatro quotidiano: negozi con la merce esposta fuori, frutta e verdura di stagione, il pescato appena arrivato, giocattoli impolverati che sembravano eterni, tessuti che svolazzavano al vento. C'era il bar — soprattutto il bar — che per gli uomini era più di un locale: era un punto di ritrovo, un osservatorio, una seconda casa. Dentro si fumava, si giocava a carte, si discuteva di calcio e di politica con quella passione tipica dei paesi piccoli, dove ogni opinione sembra personale perché, in fondo, ci si conosce tutti.

Quando arrivavano le feste, Portopalo cambiava pelle. Le luminarie rendevano la strada principale quasi irreale, le bancarelle apparivano come funghi, e la musica si mescolava al vociare fino a diventare un unico frastuono allegro. I fuochi d'artificio chiudevano la serata come una firma: per qualche minuto il cielo sembrava appartenere a tutti, e anche chi era più chiuso, più riservato, più diffidente, si lasciava attraversare da una gioia semplice, collettiva. In quei momenti capivi perché certi posti non li dimentichi: perché sanno essere comunità nel senso più caldo del termine.

Ma Portopalo non finiva in paese. Portopalo era anche terra. Una terra che non aveva la dolcezza romantica delle campagne da film: aveva il rumore della plastica delle serre quando tira vento, la luce abbagliante sulle distese ordinate, la sensazione di calore che sale dal suolo e ti fa socchiudere gli occhi. Le serre di pomodoro punteggiavano il paesaggio come un secondo mare, geometrico e umano, e dentro quell'ordine c'era la fatica vera, quotidiana, che non si racconta con le parole ma con le

schiene curve e le mani sporche. Per me, da bambino, quelle serre erano un dato di realtà: il lavoro dei miei, l'orgoglio di una terra che produceva, il prezzo da pagare per andare avanti.

E poi c'erano i confini naturali: Capo Passero, l'isola lì davanti come un pensiero costante, e soprattutto l'isola delle Correnti, con il suo punto in cui i due mari — lo Ionio e il Mediterraneo — si incontravano e si mescolavano. Anche senza saperlo spiegare, lo sentivi: era come vivere sempre sul bordo di qualcosa. E vivere sul bordo ti educa in fretta: ti fa capire che puoi essere protetto, sì, ma che puoi anche rimanere chiuso dentro un perimetro che non hai scelto.

Forse è da lì che nasce la mentalità di certi paesi: un misto di solidarietà e controllo, di calore e giudizio. Ci si aiuta, ci si conosce, ci si stringe attorno ai problemi — ma allo stesso tempo si osserva, si commenta, si decide, spesso senza cattiveria, quasi per istinto, cosa è "normale" e cosa no. E tu cresci imparando che, prima ancora di parlare, devi capire dove puoi mettere i piedi.

Il mio primo mondo è stato questo: mare e serre, festa e fatica, vicinanza e sguardi. Un mondo piccolo, densissimo, dove ogni cosa aveva un'eco. Poi, a un certo punto, la scena cambiò. E il mio centro si spostò: dal cuore del paese alla campagna, a una casa che avrebbe inciso nella mia memoria un altro tipo di silenzio, un altro tipo di confine. La contrada mi aspettava.

Nel 1993 la mia infanzia fece un passo che allora mi sembrò piccolo, quasi pratico, come spostare scatoloni da una stanza all'altra. Solo dopo ho capito che era un passaggio più profondo: non stavamo cambiando solo casa, stavamo cambiando il modo in cui il mondo entrava da una finestra.

La casa in paese aveva un suono umano: voci che rimbalzavano tra i muri, passi sulle scale, porte che sbattevano, il televisore di qualcuno lasciato alto, i richiami da balcone a balcone. La campagna, invece, aveva un suono diverso, che all'inizio mi metteva soggezione: non era silenzio, era una presenza. Un respiro lungo, senza fretta. Appena arrivati, ricordo l'odore: terra, vento, e quel miscuglio di calore e polvere che hanno le giornate quando il sole batte a lungo sulle cose ferme. Anche la luce era

diversa: più larga, più spietata nelle ore centrali, e più scura appena calava il pomeriggio.

Non ricordo il trasloco come una scena piena di parole. Lo ricordo come un susseguirsi di gesti: mio padre che guida con l'aria di chi deve solo "fare", mia madre che pensa a tutto ciò che manca ancora, e io che provo a capire dove mettere me stesso in mezzo a quell'ordine nuovo. Avevo ai piedi quelle scarpe con le lucine che, l'anno prima, mi erano sembrate una magia: ogni passo un lampo, ogni passo una conferma. Nel cortile, tra le pietre e la polvere, le lucine si accendevano lo stesso, ma in quel posto sembravano più piccole — come se la campagna fosse così grande da non farsi impressionare da niente.

La struttura della casa la imparai con il corpo, prima ancora che con la testa. Non era una casa: era una mappa. La porta d'ingresso era una soglia netta: fuori la luce forte, dentro un'ombra fresca, un'aria più ferma. Il pavimento aveva un freddo particolare, soprattutto al mattino, quel freddo che ti entra nei piedi e ti sveglia più di qualunque voce. C'era un corridoio che distribuiva le stanze come se ognuna avesse un compito preciso: la cucina con il suo centro naturale — il tavolo —, le camere dove si dormiva, e poi la veranda. La veranda era un confine gentile: non era completamente dentro e non era completamente fuori. Era il punto in cui la casa smetteva di proteggerti e iniziava a lasciarti vedere.

In campagna si vedeva di più. Non per forza cose belle: si vedeva lontano, e quel lontano ti ricordava che eri piccolo. Di sera la distanza faceva quasi paura, perché il buio non era interrotto dai lampioni del paese. A volte, dalla finestra, mi sembrava di guardare un mare nero — non d'acqua, ma di spazio — e dentro quello spazio ogni rumore diventava una storia: un cane lontano, un fruscio tra le piante, un colpo secco che poteva essere qualunque cosa. Da bambino, il cervello riempie i vuoti con facilità. E in campagna i vuoti sono larghi.

Ricordo la prima notte: ero nel letto e cercavo di addormentarmi, ma non sapevo dove appoggiare la mia attenzione. In paese, perfino nel silenzio, c'era sempre qualcosa: un motorino, un passo, un richiamo. Lì, invece, il silenzio era così pieno che mi sembrava di sentire perfino me stesso. La casa scricchiolava in modo nuovo, come fanno le case quando

si raffreddano, quando cambiano temperatura. Io contavo mentalmente i passi dal letto all'interruttore, perché mi assicurava l'idea di poter dominare almeno una cosa: la distanza tra me e la luce. E in quel gesto infantile — imparare la misura del buio — c'era già qualcosa di me: il bisogno di controllo, la paura di perdermi, la ricerca di un rifugio.

Poi arrivavano le mattine, e le mattine riportavano tutto a terra. Mio padre era il primo a muoversi: non faceva rumore, o forse ero io che, in qualche modo, lo percepivo come una presenza compatta, essenziale. Si faceva quello che c'era da fare. La campagna non ti chiede se hai voglia: ti chiede presenza. Mia madre, invece, riempiva la casa di una cura silenziosa. Il profumo del caffè e il rumore dei gesti in cucina erano il modo in cui la casa diventava casa davvero.

Forse è anche lì che, senza che io lo sapessi ancora, cominciò qualcosa della mia futura passione per la pasticceria. Quando mamma cucinava, io lo stavo sempre accanto e provavo a ricreare i suoi dolci: spesso non ci riuscivo, ma intanto imparavo, errore dopo errore, che anche impastare poteva essere un modo per cercare ordine e cura.

E c'erano quelle cose semplicissime che, a ripensarci oggi, sono memoria pura: la pasta al pomodoro lasciata pronta, il piatto che aspetta, la sensazione che la giornata sia un ciclo già scritto da altri.

Con il tempo, la veranda diventò un teatro minuscolo di abitudini. La domenica, quando mi svegliavo più tardi, c'era un dettaglio che mi faceva sorridere: la mia gatta — perché in campagna i gatti arrivano come se la casa li chiamasse — aveva imparato a farsi spazio, a cercarmi. Quella scena mi è rimasta addosso come una carezza: la porta che si muove, un miagolio insistente, e poi quel muso che compare nella mia cameretta come un promemoria affettuoso. Era un gesto semplice, eppure lì dentro c'era un equilibrio: una tenerezza che compensava altre durezza, un modo per sentirmi chiamato senza dovermi spiegare.

In campagna capii una cosa che da bambino non avrei saputo dire: una casa non è solo mura e stanze, è il modo in cui una famiglia si muove dentro quelle stanze. Mio padre e mia madre erano due ritmi diversi nello stesso spazio. Lui era essenziale, pratico, spesso duro nei modi — come se la vita gli avesse insegnato che “fare” viene prima di tutto. Lei

era costanza, protezione, un'attenzione che non si annunciava ma c'era. Io, in mezzo, ero un bambino che iniziava già a sentire di non essere identico agli altri, e che non sapeva ancora dove mettere quella diversità: se nasconderla, se addomesticarla, se ignorarla.

Questa casa in campagna, oggi, mi sembra più di un luogo: mi sembra la prima vera cornice. Dentro questa cornice si definiscono i contorni di ciò che verrà: la routine, le regole non dette, le aspettative, i ruoli. E soprattutto le due figure che, nel bene e nel male, hanno riempito la mia infanzia più di qualunque paesaggio: mia madre e mio padre.

Perché se Portopalo era il mondo fuori — con la sua bellezza e la sua mentalità stretta — questa casa era il mondo dentro. E nel mondo dentro, ogni gesto quotidiano era già una storia che stava iniziando a scriversi.